
Che fare quando nulla pare sia possibile fare?

di Ennio Abate

In evidenza. Pima pubblicazione 28 feb. 2016

Lettera aperta a Giulio Toffoli ma non solo a lui

"O frati", dissi "che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia d'i nostri sensi ch'è del rimanente, non vogliate negar l'esperienza...[di?]"

Caro Giulio,

rispondo sinceramente e pubblicamente e non nell'ambito più "protetto" degli scambi tra redattori di Poliscritture al tuo ultimo commento ([qui](#)). Perché non giova nascondere le divergenze tra me e te, dato che non sono poi tanto diverse da quelle che esistono tra me e altri redattori o commentatori o collaboratori esterni a Poliscritture.

Credo che sbagli a vedermi come un nobile spirito romantico che discute, discute, ma scalpita perché vuol «passare dalle parole ai fatti, dal pensiero all'azione politica»; o smania «nel tentativo di individuare terreni di azione che concretamente non sono presenti».

No, è dal 1976 (pensa un po!), anno in cui conclusi il mio periodo di militanza politica in AO iniziato nel '68, che l' "azione politica" mi è di fatto preclusa. Quindi è un quarantennio che mi agito tra le parole e non in mezzo ai "fatti".

Nei miei commenti ho sostenuto semplicemente una convinzione/scommessa: non c'è un *unico* realismo. E rivendicato la ricerca di un altro tipo di realismo: «un realismo che non *naturalizzi* (o salti, o presenti in modo neutro) i rapporti sociali diseguali in cui ci troviamo. Che non ce li presenti come ovvi, insuperabili, naturali», un "realismo sporco", se si vuole (Cfr. la mia replica a Buffagni: [Ennio Abate 24 febbraio 2016 alle 11:05](#)). O "dinamico", aggiungo ora.

Il realismo, invece - che ti fa dire: - il "nemico" non solo oggi ma «di secolo in secolo e poi di decennio in decennio» non è mai stato chiaramente definibile; - il presente è difficile da leggere; - non bisogna mai dimenticare la nostra «condizione servile» (Fortini e Weil); - non si deve dimenticare la «potenza del camaleontismo» del Capitale; - abbiamo di fronte « un nemico immensamente forte» - a me pare inerte, esausto, piatto; e convive con il realismo (cinico e elitario) di un Sergio Romano, per dire una delle figure più insopportabili (per me) del realismo geopolitico.

Che aiuto, infatti, può offrire «ai propri compagni» (ammesso che questo termine sia oggi adeguato e riferibile a noi, che qui discutiamo, o a interlocutori da noi effettivamente raggiungibili o pensabili come nostri affini o potenziali alleati) o «riceverne»? Che proposte ne vengono?

Analizzo quelle che tu presenti:

1. «Tornare a fare inchieste». Ma sai, quanto me, che dalle discussioni in Poliscriture (e sul sito) non emerge uno straccio di ipotesi su chi può o potrebbe condurle, su quali temi condurle, su chi dovrebbe essere interrogato e per quale scopo. Agli inizi degli anni Sessanta del Novecento Panzieri e i Quaderni rossi proposero l'inchiesta operaia e Montaldi la «conricerca». Ma avevano (almeno così pareva) individuato un soggetto da interrogare (gli operai o la classe operaia). Avevano pure alle spalle una cultura marxista ancora abbastanza salda che orientava quel loro lavoro. Noi non abbiamo più nulla di simile. E, come sai, faticiamo anche a fare un buon uso delle «nostre rovine». Abbiamo, come scrivi forse con involontaria ironia, soltanto una «lunga esperienza di insuccessi». E i giovani (Regeni, appunto...) sono su un altro pianeta, irraggiungibile da noi (e viceversa).

2. «Far notare l'immensa ipocrisia del potere, del ceto politico, il nostro, con la sua gerarchia aggiunta di stampa, sinistri-sinistri e potentati di ogni colore»? Ma a chi e attraverso quali canali produrre denunce o controinformazione, anch'esse possibili in altri tempi (es. il libro sulla "Strage di Stato"), quando esisteva - ingenuo, spontaneista, arruffone, infiltrato quanto si vuole - un movimento della società e della cultura, che riceveva e in parte rielaborava quella denuncia. Nei "loculi" del Web le denunce da parte di Tizio e Caio o del gruppo A e B abbondano. Ma chi le raccoglie? Chi le rielabora?

3. «Riaffermare con forza il nostro rifiuto, di non cedere a questo andazzo»? E non lo riaffermiamo già, tenacemente? Ma dove sta la «forza»?

4. Ricordarci che «i nemici esistono»? Sta bene. Ma come si combattono? E chi oggi li combatte davvero? Come potrei mostrarmi con loro (i nemici) intransigente, cioè «né democratico né tollerante», se sono ridotto quasi all'isolamento? E se tu stesso ammetti che essi, sì, possono essere democratici e tolleranti con noi, proprio «perché non hanno di che temere» (da noi)? Siamo disorganizzati. Facemmo un appello agli «intellettuali» tempo fa. Nessun riscontro. Se qualcuno sfonda il muro della visibilità (televisiva o del Web), come gli studenti che negli ultimi giorni hanno con una certa ingenuità contestato Angelo Panebianco, parte la "disinfestazione". E allora?

5. Le righe (di Fortini) che hai riportato «ci impongono una presa di distanza anche da certuni che ci sembrano vicini»? Ma ha un senso «criticare, senza mezze misure, chi dell'essere di "sinistra-sinistra" ha fatto un redditizio mestiere» senza avere un progetto e senza poter influire su quelli che li votano o li sostengono? O ci riduciamo nella condizione di impotente autosufficienza di una piccola setta? E, infine, perché il «"lucido realismo"» dei nostri nemici «qualche volta ci può aiutare a capire quel che succede intorno a noi senza però necessariamente riconoscerci nella logica che governa il loro pensiero», ma le cose, altrettanto realistiche a mio parere, che scrive GLG (cioè La Grassa) ma anche altri, non potrebbero anch'esse «aiutare a capire»? Se capire è l'unica cosa che, pare, possiamo "fare"?

Fraternamente

Ennio